

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 19 (1949-1950)  
**Heft:** 1

**Artikel:** Hölderlin : poesie tradotte e commentate de Remo Fasani  
**Autor:** Fasani, Remo  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-17924>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 08.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Hölderlin

Poesie tradotte e commentate da REMO FASANI

## Il Reno - Der Rhein

A ISAAK SINCLAIR

Fra l'edera oscura sedevo, alle porte  
Del bosco, nell'ora quando l'aureo meriggio  
A trovare la fonte digradava  
Sulle scale dell'Alpi,  
Ch'io nomino il palazzo divino,  
La rocca dei Celesti, secondo  
Antica opinione, ma dove ancora  
Molto in segreto è destinato  
E viene agli umani; allora  
Intesi, quando non prevedevo,  
Un destino, chè appena,  
Tra l'ombra estiva, m'era volata,  
Assorta in altri convegni,  
L'anima verso l'Italia  
E più lontano alle sponde di Morea.

Ma ora, nel grembo della montagna,  
A picco sotto i vertici d'argento,  
E sotto il verde felice,  
Dove minacciosa la selva  
E le fronti di roccia, sovrapposte,  
Stanno a vegliarlo tutto il giorno,  
Là, nel più gelido abisso,  
Udii urlare salvezza  
L'Adolescente, lo udirono come  
Smaniava e accusava la madre Terra  
E il Tonante che l'ha generato  
Pietosi i genitori,  
Ma i mortali fuggirono dal luogo,  
Che tremendo era il delirio  
Quando nelle catene si torceva  
Privo di luce il Semidio.

La voce era del più nobile fiume,  
Del Reno che libero nacque  
E altro sperava quando lassù  
Dal Ticino e dal Rodano, fratelli  
Si divise e volle migrare e impaziente

All' Asia lo trasse l' anima regale.  
Ma temerario è il desiderio  
Che precorre il destino;  
E ciechi più di tutti  
Sono i figli del cielo. Se l' uomo  
Conosce la sua casa e dove fabbricarla  
Fu indicato alla bestia, a quelli  
É dato, nell' anima inesperta,  
L' affanno d' ignorare il cammino.

Un enigma è l' origine purissima. Anche  
L' inno quasi non deve scoprirla.  
E come tu sei nato, resterai,  
Anche se molto operi il bisogno  
E la regola, il più  
Ti viene dalla nascita  
E dal raggio di luce  
Che incontra il neonato.  
Ma dove c' è chi viva  
Liberò tutto il tempo  
E adempia solo, da tanto  
Propizie altezze,  
La brama del suo cuore, come il Reno,  
E felice, da un grembo sacro,  
Sia nato come lui?

Quindi è un tripudio la sua voce.  
Non ama egli, come altri fanciulli,  
Di piangere nelle fasce;  
E dove prima le sponde  
Gli strisciano al fianco, tortuose,  
E assetate lo avvolgono  
E bramano tirare  
L' incauto e custodirlo  
Nel proprio dente, egli ridendo  
Spezza le serpi e fugge a precipizio  
Con la preda e se un Altro più forte  
Non doma l' Impetuoso, ma lascia  
Che cresca, simile al fulmine egli deve  
Spaccare la terra, e come incantate  
Gli fuggono dietro le selve e, rovinanti, le cime.

Ma da vita veloce preserva  
Un Dio e i suoi figli sorride  
Quando implacati, ma stretti,  
Come quello, tra sacre Alpi,  
Dall' abisso lo rimbrottano i fiumi.  
Esce poi da simile fornace  
Ogni tempra più schietta  
E meraviglia è vederlo come,

Lasciate le montagne, s'appaga  
Di fluire in terra tedesca  
E il desiderio infinito sazia  
In opere buone, quando la terra coltiva  
Il padre Reno e figli amati nutre  
Nelle città che lui stesso ha fondato.

Ma sempre, sempre egli ricorda.  
Prima deve sparire l'abitato  
E la legge, e tramontare nell'orrore  
Il giorno dei viventi, prima  
Che lui dimentichi l'origine  
E la pura voce d'infanzia.  
Ma chi disfece,  
Per primo, i legami d'amore  
E in corde li ha trasformati?  
Allora il proprio diritto  
Insultarono, e il fuoco celeste,  
I ribelli, allora solamente  
Sprezzando i sentieri morali  
Scelsero l'ardimento  
E vollero per forza uguagliare gli Dei.

Ma di essere soli immortali  
S'appagano gli Dei, e se d'una cosa  
I Celesti abbisognano  
Eroi scelgono e uomini  
E altri terrestri. Non hanno  
I Beati un proprio destino  
E così deve, se tanto è lecito  
Dire, in nome di quelli  
Vivere partecipe un altro. Di lui  
Si servono i Celesti; ma il loro giudizio  
È che la casa  
Distrugga e quanto ha più caro  
Detesti come il nemico e padre e figlio  
Copia tra le macerie  
Chi a loro vuol essere pari  
E non soffrire, ebbro, la sorte disuguale.

Felice allora chi l'accordo  
Trovò nel suo destino e ancora  
Dei viaggi e delle pene vissute  
Ode dolci ricordi stormire  
Sulla riva sicura,  
Dove lieto può vedere  
Da ogni parte i confini  
Che alla nascita Dio  
Gli segnò per dimora :

E riposare umile e sazio  
Quando ciò che ha bramato, tutta  
La grazia del cielo, da sè  
Lo avvolge liberale, sorridente,  
Ora ch' egli riposa, laudace.

Ai Semidei ora penso  
E conoscere devo gli amati,  
Poichè la loro vita sovente  
Mi agita il petto così forte.  
Ma quando poi è nato, o Rousseau,  
Chi ha l' animo invincibile,  
Tenace nell' opera,  
E infallibile senso,  
E dolce dono d' udire,  
Di parlare come il Dio dell' ebbrezza,  
Che da sacra esuberanza è libero  
Da leggi il linguaggio dei purissimi  
Offre comprensibile ai buoni,  
Ma con giustizia accieca gl' incuranti,  
Gli schiavi profani, come chiamo l' Ignoto?

I figli della terra  
Al modo della madre amano tutto,  
Così ricevono, i felici,  
Senza pena ogni bene.  
Ma stupisce e si sgomenta  
L' uomo mortale quando il cielo  
Ch' egli con braccia amorose  
Si è radunato sopra le spalle  
Considera, e il peso della gioia;  
Allora preferisce sovente  
Di stare quasi smemorato  
Dove non arde raggio  
Nell' ombra del bosco  
In fresca verdura sul lago di Biel,  
E ignaro quasi d' armonia  
Apprendere, come i novizi, dagli usignuoli.

Allora è un trionfo svegliarsi  
Dal sacro sonno, e sorgendo  
Da silvestre frescura, a sera,  
Muovere incontro a più mite luce,  
Quando chi alzò le montagne  
E segnò il corso dei fiumi,  
Dopo che sorridente  
Anche l' industriale vita umana,  
Di breve respiro, come vele

Coi suoi venti ha guidato,  
Ora pure riposa e verso l'allieva  
Lo scultore, bene  
Trovando assai più che male,  
Sopra la terra oggi si china il giorno.

Festeggiano allora le nozze uomini e Dei,  
Festeggiano tutti i viventi  
E un istante  
È pari il destino.  
E gli esuli cercano l'albergo  
E sonno placido i forti,  
Ma gli amanti sono  
Quali erano: essi hanno dimora  
Dove il fiore s'allegria  
Di fuoco innocente e lo spirito stormisce  
Fra gli alberi oscuri; gli inconciliabili  
Invece sono mutati e corrono  
A porgersi le mani  
Prima che la luce amica  
Tramonti e venga la notte.

Ma trascorre veloce  
Questo ad alcuni, lo ritengono  
Altri più a lungo.  
Intensa vita hanno sempre  
Gli Dei immortali; ma fino alla morte  
Anche un uomo può custodire  
Nella memoria gl'istanti migliori,  
E allora felice è sommamente;  
Solo ha ognuno la propria misura.  
Perché grave è da portare la disgrazia,  
Ma più grave ancora la grazia.  
Un savio seppe nondimeno  
Da mezzogiorno a mezzanotte  
E fino che raggiò l'aurora  
Vegliare sereno al convinto.

Se a te per caldo sentiero sotto i pini  
O nel buio delle querce, avvolto  
Nell'acciaio, mio Sinclair, Dio si mostri  
O nelle nubi, tu lo riconosci,  
Perché conosci, o giovanile,  
Il potere del buono, nè mai  
T'è nascosto il sorriso del Sovrano,  
Di giorno, quando febbrile  
E incatenata splende la vita,  
O anche di notte quando tutto  
È confuso senz'ordine e ritorna  
Antichissimo Caos.

## Patmos

AL SIGNORE DI HOMBURG

È vicino, il Dio,  
E difficile a dire;  
Ma dove c'è pericolo  
Cresce anche il segno che salva.  
Le aquile vivono  
Fra le tenebre, e i figli dell'Alpi  
Senza temere passano l'abisso,  
Su ponti di forma leggera.  
Per questo dacci, ora che stanno ammassate, in cerchio,  
Le cime del tempo,  
E i più amati sono vicini, in esilio  
Sui monti più distaccati,  
Dacci, acqua innocente,  
Le ali, e senso fedelissimo,  
Per andare là in alto e ritornare.

Così parlavo, quando mi rapì,  
Veloce più che immaginassi,  
E lontano, dove mai avevo creduto  
Di venire, un Genio  
Dalla mia casa. Albergavano  
Fra notte e giorno, quando andavo,  
La selva ombrosa  
E i torrenti affannosi  
Della patria; io più non conoscevo i paesi.  
Ma ora, in un fresco bagliore,  
Misteriosa  
Sbocciò nel fumo d'oro,  
Dopo che veloce era cresciuta  
Coi passi del sole,  
Col profumo di mille vette

L'Asia alla mia vista e accecato cercavo  
Una cosa che conoscessi, io ch'ero ignaro  
Di quelle strade larghe,  
Dove il Pattolo ornato d'oro  
Scende dal tmolo,  
E s'alzano il Tauro e il Messogi,  
Ed è pieno di fiori il giardino,  
Un mite fuoco. Ma alta nella luce  
Fiorisce la neve d'argento;  
E, testimone di vita immortale,  
Alle pareti inaccessibili  
Cresce l'edera antichissima, e sono portati  
Da vive colonne, da cedri e allori,  
I solenni palazzi,  
Fabbricati da genio divino.

Ma stormiscono, intorno alle porte dell'Asia,  
E s'allontanano qua e là  
Per l'incerta distesa del mare  
Molte strade senz'ombra;  
Ma conosce le isole il marinaio.  
E, quando io seppi  
Che una tra le più vicine  
Era Patmo,  
Mi venne un desiderio grande  
D'approdarvi e lì avvicinarmi  
Alla grotta oscura.  
Perchè non come Cipro,  
La ricca di fonti,  
O una dell'altre,  
Patmo abita sontuosamente,

Ma, nella sua casa più povera,  
È nondimeno  
Ospitale.  
E quando da un naufragio, o lamentando  
La sua patria  
O l'amico perduto,  
Un forestiero  
Le s'avvicina, essa l'ascolta volentieri, e i suoi figliuoli,  
Le voci dell'albereta ardente,  
E dove la sabbia cade, e si fende  
La faccia del terreno, lo ascoltano  
I suoni, e ai lamenti dell'uomo  
Risponde un'eco amorosa. Così lei ha custodito,  
Una volta, l'amato da Dio,  
Il veggente, che nella giovinezza felice

Era andato par sempre  
Col figlio dell'Eterno, perchè amava,  
Il portatore della tempesta, l'innocenza  
del Discepolo, e l'uomo attento vide  
Esattamente il semblante del Dio,  
Quando al mistero della vite sedevano insieme,  
All'ora del convito, e nel suo grande animo,  
Il Signore con tranquillo presagio pronunciò la morte,  
E l'ultimo amore, e non aveva,  
In quel momento, abbastanza parole  
Per dire della bontà, e per rasserenare,  
Poichè già la vedeva, la rabbia del mondo.  
Perchè tutto è bene. Dopo morì. Molto sarebbe da dirne.  
È ancora alla fine, quando guardava vittorioso,  
Gli amici videro il Lietissimo.



Ma s'attristarono, ora ch'era venuta  
La sera, con stupore immenso;  
Perchè una grande consegna avevano  
Quegli uomini nell'anima, ma essi amavano la vita  
Sotto il sole, e non volevano separarsi  
Dal volto del Signore  
E dalla patria. Questa cosa era impressa  
Come fuoco nel ferro, e l'ombra dell'amato  
Andava al loro fianco.  
Così egli mandò a loro  
Lo Spirito, e veramente la casa  
Nè tremò, e le tempeste del Signore, con lungo tuono,  
Rotolarono sui capi scossi dal presentimento,  
Ora che in grave pensiero  
Gli eroi di morte stavano radunati,

Quando nel partire  
Egli appare a loro un'altra volta.  
Ed ecco il giorno del Sole  
Si spense da se stesso,  
Lì regale, e frantumò lo scettro  
Dai raggi diritti,  
Con affanno divino; e ciò doveva ritornare  
Al tempo giusto. Non avrebbe invece  
Giovato più tardi, nè troncando di colpo,  
Infedelmente, l'opera dei viventi.  
E d'ora innanzi  
Fu una gioia d'abitare in amorosa notte  
E custodire assiduamente, negli occhi ingenui,  
Gli abissi della saggezza. E qualche immagine vivente  
Verdeggia semprele montagne profonde.

Ma è una cosa tremenda come Dio  
Per luoghi sterminati disperde la vita qua e là.  
Nè solo di lasciare il volto  
Dei cari amici, e andare  
Solitari sulle montagne  
Più lontane, dove doppiamente  
E ad una voce lo spirito celeste  
Fu riconosciuto; e questo non era predetto,  
Ma subito presente li afferrò ai capelli,  
Quando il Dio, che fuggiva  
Distante, si voltò rapido a guardarli,  
E per fargli segno di fermarsi essi nominarono  
Il male, che d'ora innanzi  
Era legato in corde d'oro,  
E si tesero le mani —

Ma quando muore anche il vivente  
Che più di tutti adempiva la bellezza, di modo  
Che un prodigio c'era nella persona e i Celesti lo mostravano  
A segno; e quando più non possono capirsi, ma restano  
Per sempre un enigma l'uno  
All'altro, quelli che vivevano insieme  
Nella memoria, e l'ira non rapisce solo  
La sabbia e l'erba, e afferra  
I templi; quando è cancellato l'onore  
Del Semidio e dei suoi  
E anche l'Altissimo  
Volta la faccia,  
Perchè al cielo  
O sulla terra verde non c'è più niente  
D'immortale, questo che è?

È il getto del seminatore,  
Quando con la pala afferra il frumento  
E lanciandolo sopra l'aia lo getta contro la luce.  
La cortecchia gli cade ai piedi,  
Ma il grano arriva alla fine.  
E non è male, se una parte  
Si perde e dilegua  
Il vivo suono del discorso.  
Anche l'opera divina somiglia alla nostra,  
E l'Altissimo non vuole tutto in una volta.  
Ma la miniera nasconde ferro,  
L'Etna resini ardenti,  
E così avrei la ricchezza per formare  
Un'immagine, e vederlo  
Uguale, com'è stato, il Cristo;

Ma se da sè qualcuno si spronasse  
E parlando triste, mi sorprendesse indifeso  
Sulla via, in modo da stupirmi, e un servo  
Tentasse imitare l'immagine del Dio —  
Un giorno io vidi manifesti nell'ira  
I signori del cielo, non per essere qualche cosa, ma solo  
Per apprendere. Essi sono benigni, ma fino che regnano  
Odiano il falso sommamente, e allora  
L'umano più non vale tra gli uomini.  
Perchè non governano essi, ma governa  
Il destino d'Immortali, e da sola si volge  
La loro opera e corre veloce alla fine.  
Quando infatti sale più in alto il trionfo  
Dei Celesti, allora è nominato dai forti  
Uguale al Sole il Figlio giubilante dell'Altissimo —

E qui si ripiega, alla parola  
D'ordine, la bacchetta del canto,  
Perchè niente è comune. Esso ridesta  
I morti, che non sono ancora i prigionieri  
Dell'informe. Ma aspettano di guardare  
La luce molti occhi  
Timorosi. Al raggio acuto  
Non amano fiorire,  
Anche se le redini d'oro sostengano il cuore.  
Ma quando,  
Come da gonfie sopracciglia,  
Al mondo che l'ha dimenticata  
Piove dalla sacra scrittura una forza che mite risplende,  
Essi, felici della grazia,  
Potranno esercitarsi alla vista serena.

Ed ora, com'io spero, mi potranno  
Amare molto i Celesti,  
Ma quanto più te,  
Perchè io so certamente  
Una cosa: che molto t'importa  
Il volere dell'eterno padre. Il suo segno  
Sta calmo al cielo che tuona. Ed Uno è là sotto  
Per tutta la vita. Cristo vive ancora.  
Ma ogni Eroe è figlio del Tonante: da lui  
Sono venuti loro, e le Scritture sacre,  
E fino ad oggi le imprese della terra,  
Questa corsa impetuosa di rivali,  
Illustrano il Fulmine. Ma lui è presente. Le sue opere  
Gli sono tutte note dalle origini.

Troppo, già troppo lungamente  
La gloria dei Celesti è nascosta.  
Quasi devono condurci  
Le dita, e una forza  
Tremenda ci strappa il cuore.  
Perchè tutti i Celesti vogliono sacrificio,  
E mai non venne del bene  
Se uno fu trascurato.  
Noi abbiamo servito alla madre terra  
E alla luce del sole veniamo di servire  
Ignaramente, ma il Padre,  
Che governa ognuno,  
Ama sopra tutto che si coltivi  
La lettera ferma, e s'interpreti bene  
L'esistente. A ciò risponde canto tedesco.